

LA BATTAGLIA DELL'EUROPA

Juncker ce la fa È il nuovo presidente

● **Superate** le riserve sulla designazione ● **L'ira** di Cameron per la nomina: «Restare nella Ue sarà più duro» ● **Contrario** anche l'ungherese Orban ● **Renzi**: «Votato sì solo perché c'era il documento»

#iostococonlunita

«E Juncker. Gioco partita incontro per Bruxelles». Alla fine della due giorni di vertice Ue il migliore riassunto lo fa l'euroscettico Nigel Farage con un tweet. Vince Juncker, vince Bruxelles, perde Cameron e perdono i governi nazionali, che da oggi dovranno tenere conto della volontà del Parlamento e degli elettori nel designare il presidente della Commissione. Lo strapò è senza precedenti. Il Parlamento è riuscito a imporre una sorta di elezione diretta del capo dell'esecutivo Ue, tramite l'indicazione dei candidati prima delle elezioni, che di fatto cambia gli equilibri delle istituzioni comunitarie e rende l'Unione europea più simile a una vera federazione. Finora i governi potevano scegliere a porte chiuse un nome che nessun cittadino aveva mai sentito né votato.

Il passo in avanti però ha inevitabilmente lasciato indietro qualcuno. Per la prima volta i leader europei hanno dovuto rinunciare al principio dell'unanimità e hanno dovuto utilizzare il voto a maggioranza qualificata introdotto dal Trattato di Nizza nel 2001. Risultato: 26 Paesi a favore, due contrari: la Gran Bretagna e l'Ungheria dell'autoritario Victor Orban. «Oggi è un brutto giorno per l'Europa», ha commentato il premier britannico David Cameron, che fino all'ultimo si è opposto al principio e alla persona specifica, e ha incassato una clamorosa sconfitta. «Ve ne pentirete» ha sibilato, prima di tornare a Londra a fare i conti con le conseguenze delle sue scelte. È stato lui nel 2009 a far uscire i tories britannici dal gruppo dei conservatori dell'Europarlamento, lui a tirarsi fuori dal Fiscal Compact, lui a promettere un referendum sull'uscita dall'Ue nel 2017 e lui a portare la Gran Bretagna nel totale isolamento europeo. Ora toccherà a lui decidere se andare fino in fondo e fare campagna per l'uscita della Gran Bretagna dall'Ue o trovare un qualche compromesso.

Jean-Claude Juncker, che ha alle spalle trent'anni di politica europea, si è goduto la vittoria con discrezione. Mentre i leader europei si accapigliavano sul suo nome ha atteso serenamente in un pub vicino alla sede del Consiglio e a fine giornata ha soltanto fatto sapere di essere «fiero e onorato di aver ricevuto il sostegno del Consiglio europeo».

L'Italia ha dato il via libera a Juncker, appoggiando la nomina dell'ex premier lussemburghese, ma solo in cambio del documento d'indirizzo del nuovo esecutivo comunitario dove si afferma nero su bianco che l'Ue deve concedere flessibilità nelle regole di bilancio ai Paesi impegnati a fare le riforme. «Il risultato politico è questo, niente più», ha detto molto onestamente il premier Renzi alla fine del summit, la flessibilità di bilancio «non viene assicurata, ma è una possibilità» e «la battaglia in Europa non finisce certo qui». Per la scelta degli altri incarichi di peso a

IL CASO

Farage: David è un perdente, ora stacciamoci dall'Ue

«Dirò una cosa su Cameron: il ragazzo è un perdente e oggi ha perso alla grande», è il commento di Nigel Farage, leader del partito euroscettico Ukip, alleato di Beppe Grillo, la sconfitta del premier britannico sulla nomina di Juncker a presidente della Commissione. Farage interviene nello spazio a lui dedicato *FagageonFriday* sul sito inglese Express. E dice che il male è che non ha perso solo Cameron, ma «l'Inghilterra è la barzelletta del giorno» e non potrà ora «negoziare un nuovo accordo con Bruxelles» perciò «deve tornare al controllo delle sue frontiere».

Bruxelles bisognerà aspettare il 16 luglio, quando l'Europarlamento ratificherà la nomina di Juncker e la sera stessa i leader Ue si troveranno nuovamente per chiudere la partita. Il ministro degli Esteri Federica Mogherini continua a essere la favorita per il posto di Alto Rappresentante della politica estera Ue. Però, ha ammonito Renzi, è ancora tutto incerto e dipende dai «delicati equilibri e dagli incastrati di cancelliana memoria». In pratica non è ancora chiaro quante poltrone spettano ai socialisti e democratici e quante a conservatori. In ogni caso Enrico Letta non ha possibilità di succedere ad Herman Van Rompuy al posto di Presidente del Consiglio Ue. La sua candidatura, che era stata ventilata da più parti in Italia e ieri aveva ricevuto l'endorsement di Pierluigi Bersani, è stata esclusa categoricamente da Renzi. «L'ho letta sui giornali e in qualche dichiarazione di politici italiani», ha detto, «ma non ho trovato riscontri nel dibattito tra la cancellerie». Il problema, ha spiegato, è che l'Italia ha già la presidenza della Bce, una delle tre poltrone chiave, insieme a quella della presidenza della Commissione e del Consiglio Ue. I negoziati tra governi e gruppi parlamentari continueranno. Anche il principio della scelta del presidente della Commissione tra i candidati indicati dai partiti alle elezioni è ancora da consolidare. Nelle conclusioni infatti Londra ha fatto scrivere all'ultimo momento che le sue «preoccupazioni devono essere prese in considerazione». In particolare, si legge, «il Consiglio prende nota del fatto che il concetto di unione sempre più stretta permette differenti strade di integrazione per Paesi differenti» e che poi «bisognerà considerare il processo di nomina del Presidente della Commissione Europea per il futuro».

La Cancelliera tedesca Merkel esce ancora una volta come il perno di tutti gli equilibri europei, ma ha l'urgenza di ricucire lo strappo con Londra. «Credo che le conclusioni che abbiamo concordato mostrino che siamo pronti a prendere seriamente le preoccupazioni britanniche», ha detto conciliante. Le conseguenze di questo vertice sono di portata storica e dovranno essere metabolizzate. L'Ue dovrà confermare la volontà di avere una vera Commissione eletta dai cittadini. La Gran Bretagna dovrà scegliere se stare dentro o fuori la nuova Europa più federale.



Accordo Kiev-Bruxelles Mosca: ve ne pentirete

#iostococonlunita

L'Ucraina sigla l'Accordo di associazione (AA) con l'Unione Europea e Mosca minaccia ritorsioni. Ieri è stato lo stesso presidente ucraino Petro Poroshenko a sottoscrivere la parte economica dell'intesa che completa quella politica sottoscritta lo scorso marzo dal primo ministro Arseni Yatseniuk. È così che si conclude il travagliato percorso di avvicinamento all'Europa iniziato da Kiev alla fine di novembre del 2013 e bruscamente interrotto dal capo di Stato di allora, Viktor Yanukovich che ribadì la fedel-

tà a Mosca, scatenando le proteste che hanno portato alla rivoluzione di febbraio. L'Ucraina, con il patto con l'Ue, entra nello spazio economico europeo e questo potrebbe portare a contromisure da parte della Federazione russa, come l'imposizione di restrizioni alle esportazioni di Kiev verso Mosca che potrebbero pesare nella difficile situazione economica del Paese che necessita di aiuti internazionali.

L'intesa che è stata firmata ieri porta tra l'altro alla creazione di una zona di libero scambio. Il neo ministro degli esteri Pavlo Klimkin ha parlato della volontà di entrare nel club europeo tra dieci anni. I rapporti con Mosca, con cui

Più che le parole servirebbe un «new deal» continentale

IL COMMENTO

#IOSTOCOCONLUNITA

SEGUE DALLA PRIMA

È una possibilità: per farne fatti ci vorrà la politica. Domani sapremo che cosa ne pensano a Berlino, a Helsinki, all'Aja e via per le capitali del rigore. Si può scommettere sul fatto che l'interpretazione non sarà la stessa. Il premier finlandese Aleksander Stubb l'ha anticipata già, precisando che «il primo pilastro del Patto è la stabilità e non c'è bisogno di altra flessibilità»; il secondo pilastro è la crescita «ma non dobbiamo creare l'illusione che siano i politici a crearla». Ce l'aveva con il suo collega italiano? Certo, del parere del leader di Helsinki «ci si può fare una ragione», direbbe qualcuno. Se non fosse che le posizioni dei finlandesi in materia di discipline di bilancio corrispondono sempre a quelle dei tedeschi. Si vedrà nelle prossime ore che toni arriveranno da Berlino. Ma intanto si può provare a

ragionare sul merito e sul metodo. Se al dunque, quando sarà, il «miglior uso della flessibilità» significherà per l'Italia poter detrarre dal computo del suo deficit (e del suo debito, per il Fiscal compact) le spese per gli investimenti e/o le «riforme» il miracolo sarà avvenuto. Roma potrà sfondare il fatidico 3%, o meglio: la somma che ora corrisponde al 3%, senza incorrere nella procedura di infrazione, cosa che il governo di Matteo Renzi proprio non si può permettere. Bene. Si tratta però di vedere quali sarebbero i titoli delle detrazioni, e qui potrebbero cominciare i guai. Il governo di Roma penserebbe agli esborsi dovuti ai creditori della Pubblica Amministrazione e ai cofinanziamenti nazionali degli

...

L'interpretazione del documento permette all'Italia lo svincolo di un bel po' di miliardi

stanziamenti Ue. Sarebbe un bel pacchetto di miliardi, ma è ben difficile che a Bruxelles, e a Berlino, siano d'accordo. Si possono fare altri calcoli, ma è bene ricordarsi che siamo nel campo dei «se». E i «se» non vanno d'accordo con certi entusiasmi esternati nella solita logora logica sul chi ha vinto e chi ha perso. C'è pure il rischio che non abbia vinto nessuno. Forse sarebbe il caso di chiedersi se è proprio la «flessibilità» il Grande Problema che va affrontato per avviare finalmente la fase nuova della crescita e degli investimenti che tutti ormai dicono di volere. Qualche dubbio è lecito. Non tanto e non solo perché le opposizioni dei paesi rigoristi, e anche all'interno di quelli i cui governi ora si dicono più disponibili, sono forti, e le si sono viste. Quanto perché, ammesso che l'Italia ottenga, insieme con gli altri paesi che li chiedono, dei margini di manovra, non è detto che ne possa fare un volano sufficiente per la ripresa dell'economia. Se mancano nelle casse dello Stato i soldi per grandi piani di investimenti o per i

cofinanziamenti dei fondi europei, la possibilità (eventuale) di sfiorare di qualche decimo di punto il 3% può aiutare, certo, ma risolve davvero poco. Forse il tema che deve essere messo all'ordine del giorno, e l'imminente presidenza di turno italiana potrebbe essere un'occasione preziosa per farlo, è una modifica profonda della politica economica, sia dell'Unione che dei maggiori paesi che la compongono. In che senso? Molti, fra gli altri la federazione dei sindacati europei, indicano la prospettiva di un «new deal» continentale che punti sullo sviluppo sostenibile in materia di trasporti, energia, istruzione, ricerca, su piani speciali per l'occupazione, sulla promozione dei diritti sociali. Un piano dell'Unione

...

La presidenza di turno italiana è però l'occasione per una modifica profonda della politica economica

coordinato con politiche degli stati che, scontando le difficoltà di bilancio a livello nazionale, stimolino la domanda interna favorendo aumenti dei salari dove sono bassi (per esempio in Germania) e inducano agli investimenti privati utilizzando la leva fiscale. A differenza degli ambiti nazionali, a livello dell'Unione le disponibilità finanziarie ci sono: tra il bilancio dell'Unione e i fondi della Bei saremmo sull'ordine di diverse centinaia di miliardi, che produrrebbero un gigantesco effetto volano. Utopie? Può darsi, ma forse più realiste dell'idea che la ripresa dell'economia europea possa inverarsi rosciando margini su bilanci sponpati. E più coerenti della pretesa di prevedere un «miglior uso» della flessibilità sostenendo nello stesso tempo che i criteri di giudizio sui bilanci non debbono essere modificati. Una contraddizione che non consente neppure l'equilibrio spericolato dei documenti del Consiglio europeo.